

problemi di compatibilità e quelle battaglie erano deman- date alle donne. Veniva sempre messo al primo posto il proble- ma del lavoro. Gli obiettivi del- le donne (asili nido, centro so- ciali, consultori), visti, insom- ma, non come strumenti gene- rali per cambiare la società, per combattere la stessa mafia, ma come un «pezzo», un'aggiunta. Una critica, un'autocritica, che queste donne muovono anche nei confronti di certe interpreta- zioni date alla «legge sui tempi», vista solo come una «cosa delle donne» e non come una propo- sta generale. Palermitane ag- guerite, queste del documento «la politica della libertà». Ma non siete considerate un po' delle separatiste? «La verità è ri- spondono «che noi siamo per un separatismo dinamico, men- tre le altre sono per un separati- smo statico». Sono donne, spie- gano, che appartengono ad un gruppo nazionale, ma che han- no creato gruppi locali, come a Palermo. Il gruppo è separato, concorda una propria posizio- ne e poi la porta al confronto con tutto il partito. La loro am- bizione è quella di far diventare la propria posizione espression- e di tutto il partito. Il separati- smo statico sarebbe quello di chi, invece, vede i «temi femmi- nili» come un'aggiunta», non come elementi fondanti di una politica generale. Una ulteriore accusa (alla maggioranza di Li- via Turco) è quella di pensare alle donne come un tutto unico, mentre invece avrebbero inte- ressi differenziati. E ritorna l'e- sempio della «legge sui tempi», presentata, insistono, come una proposta che interessa solo le donne. Una conversazione ani- mata nella sede dell'Udi, con il cronista maschio, un po' scetti- co: come sarà un partito con anche i maschi che si riunisco- no a gruppi? non c'è, forse, in questa teoria del gruppo una giusta critica al burocraticismo dilagante, ma anche il rischio di dar luogo ad un partito d'opin- ione, magari con un leader monarca? E quella legge sui tempi, non è stata forse, se si fa un bilancio oggettivo, una propo- sta aggregante, capace di parlare, appunto, a tutta la so- cietà e a tutto il partito? Tante domande, tante risposte, opi- nioni diverse, ma anche qui, nel cuore di Palermo, la scoperta di una «forza femminile» pensan- te, orgogliosa della propria dif- ferenza.



Una Sicilia laboratorio, una dimostrazione che il pensiero della differenza non produce solo discorsi cifrati e astratti

tato direttivo dell'associazione. Le donne, ricorda, sono in prima linea a denunciare, a soste- nere, a pagare. C'è un dato di immediata sofferenza. E, anche qui, tutto parte da esperienze concrete, da figure vive. È la sto- ria di donne, come Michela Buscemi, 50 anni, un fratello ucci- so dalla mafia, costretta, a suo tempo, alla rinuncia ad essere parte civile nel processo, a cau- sa delle minacce. Ma «è diventa- ta un'altra donna». Era a Roma, racconta Piera, quel giorno del- la manifestazione sulla Gladio, sui misteri di Stato. Ha scritto una lettera a Livia Turco: «È scattato in lei qualcosa». Molte, dice ancora Piera, hanno sco- perto una «estraneità con i siste- mi di potere della mafia». È stata una «rottura antropologica no- stra, una rottura con la cultura del maschile». È uscito anche un libro «Sole contro la mafia», dedicato a loro. E a che cosa serve questa associazione presi- duta dalla settantenne Gianna Terranova? «Ridurre gli ambiti, i terreni di cultura, le miserie che consentono la crescita della cultura mafiosa». Donne-corag- gio, madri-coraggio? Può esse- re, ma forse servono di più i loro sforzi che la linea del telefono messa in piedi dal ministro Scotti dopo i fatti di Gela.

UN PROGETTO PER I BAMBI- NI. Ancora un pezzo di realtà palermitana, per chi ha voglia di «rifondare» davvero la socie- tà. Come iniziare, se non par- tendo da quelli appena nati, prima che conoscano le orribili leggi della violenza e del sopra- so? Maddalena Marino, 38 anni, psicologa e psicoterapeuta, parla al cronista di un «progetto infanzia», in parte sabotato. L'i- dea era nata nel 1987, quando c'era stato quel caso terrificante di Maricò Mazzola, una bambi- na massacrata di botte dal pa- dre, sotto gli occhi della madre. Il progetto voleva tentare di op- porsi all'ottica assistenziale. Quella per cui se un bambino sta in una famiglia numerosa e povera, viene magari consegna- to ad un istituto privato o reli- gioso. Spesso merce di scambio per le elezioni. Sono vicende che hanno percorso i quartieri tristemente famosi di Palermo (Albergheria, Vucceria nel cen- tro, lo Zen, il Cep, Borgonuovo decentrati). Una «assistenza», tramite istituti, che ha un epi- logo quasi obbligato: «Dopo due o tre anni», racconta la psicoterapeuta, «sono al Malaspina, il carcere minorile». Ed ecco le donne, indagare su quel caso di Maricò (la nonna in un istituto, la madre picchiata dalla pro-

pria madre, la bambina pic- chiata e uccisa dal padre, una catena di violenza), proporre il «progetto infanzia». E, nel mar- zo del 1989, sotto l'egida della psicologa Gigliola Lo Cascio, deputata del Pci, purtroppo re- centemente scomparsa, si apre in piazza Noviziato, il «Centro accoglienza e assistenza infan- zia». Ma questa esperienza delle donne ha dovuto, in una certa misura, raccontarla con amarezza Maddalena Marino che nel «centro» faceva da «supervisore clinico», chiudere i battenti. La nuova Giunta Novasco, dopo la caduta dell'esacoloro (con il Pci) e il dissolversi del fenome- no Orlando, non ha più rinnova- to gli incarichi. È venuto avanti, per fortuna, un altro pro- getto, guidato da Cancrini, per il recupero dei tossicodipendenti. Una iniziativa che ha assorbito anche le attività del «progetto infanzia». Ma quella proposta, tutta di donne, non c'è più.

MERY «NON» PER SEMPRE. Storie di donne, storie per Paler- mo. Chi siamo noi? «Una gran- de debolezza e una grande for- za», risponde, nella sede del Pci, Antonella Rizza. Siamo cambia- te? «Abbiamo conquistato mag- giore consapevolezza, maggiori spazi di libertà», risponde, nella sede dell'Udi, Daniela Dioguar- di. E questo dibattito congress- suale nel Pci? Antonella ricorda «il lavoro unitario» di Catania, le grandi difficoltà di Palermo. C'è, spesso, un sentimento di fasti- dio, di insofferenza per i contra- sti interni, c'è il rischio di passi indietro per quanto riguarda la possibilità per le donne di esse- re rappresentate nel futuro nuo- vo partito. «La svolta di Occhet- to, all'inizio», dice Piera Falluc- ca, «non mi piaceva, poi mi so- no ricreduta. La posizione di Basolino mi interessava, ma poi non ha sviluppato le premesse, mi sarei aspettata di più sui con- tenuti. Sono comunque conten- ta di non essere tra quelli che debbono decidere: non sono iscritta. Ma trovo che sia stato uno spreco enorme perdere tanto tempo...»

«La difficoltà principale», confessa Donatella Natoli, un po' distante da dibattiti di parti- to spesso troppo «interni», men- tre accompagna il cronista per le strade dell'Albergheria, «sta nella sordità sociale dei politi- ci». E aggiunge: «È aumentato il livello economico, basta fare venti metri di strada e incontra- re vetrine che non hanno nulla da invidiare a Roma o Milano, ma rimane il degrado e non c'è evoluzione culturale». Eppure Donatella non molla la presa, così come nei loro diversi cam- pi, Antonella, Piera, Maddale- na, Daniela, Elisa, Claudia. Ma- gari con idee diverse, ipotesi di- verse, analisi diverse. Ma forse già loro, con i loro desideri e le loro esperienze, rappresentano una Palermo che parla più al fu- turo che al passato. Forse no, Mery, quella del film di Marco Risi, non sarà così, «per sem- pre».

# La lotta per il tempo

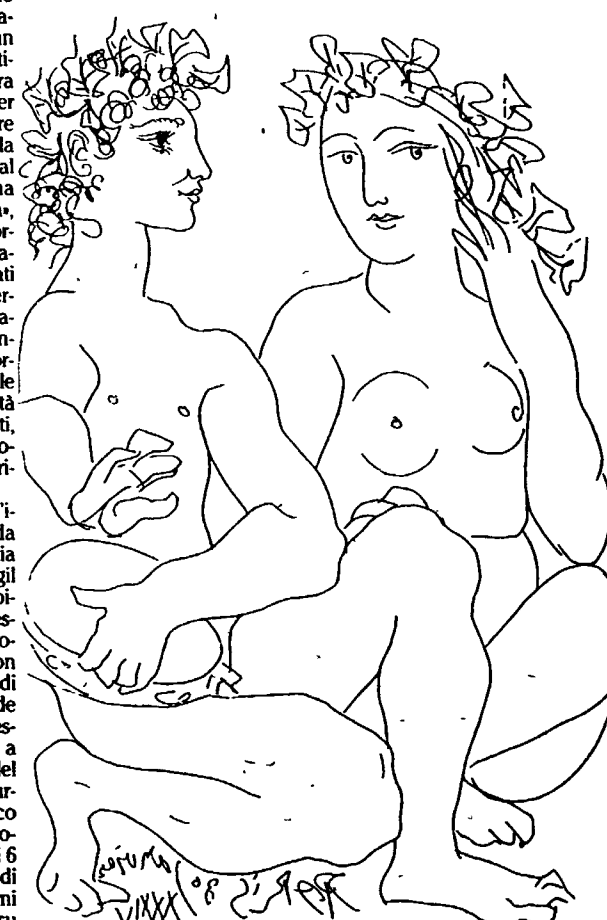
BIANCA MAZZONI

FRATELLI. «Un temp de l'ora», il tempo dell'ora: è un modo di dire delle operaie tessili lombarde, è entrato nel lessico familiare per indicare quella che una volta era la pau- sa di mezzogiorno, il momento di riposo fra due mezze giorna- te di lavoro per mangiare un boccone, per parlare di senti- menti e di amore, come si fa fra donne o - molto spesso - per inforcare la bicicletta e correre a casa, che allora era vicina alla fabbrica, per dar da mangiare al marito e ai figli. Da una decina d'anni quel «tempo dell'ora», quell'intervallo nella lunga giornata di lavoro è sempre più ra- ro, non perché si siano allungati gli orari - questo no - ma per- ché il tempo di lavoro è diventa- to più corto, anche se più inten- so, più concentrato nella gior- nata e nella stagione. Per le aziende si chiama flessibilità dell'utilizzazione degli impianti, per molte donne un vincolo no- nostante le maggiori ore teorica- mente libere della giornata.

Tra la fine degli anni 70 e l'in- zio degli anni 80 - ricorda Giovanna Giorgetti, segretaria regionale dei tessili della Cgil - l'industria tessile e dell'abbi- gliamento ha subito un proces- so molto forte di ristrutturazio- ne. La crisi è stata superata con l'introduzione massiccia di nuove tecnologie. Le aziende hanno chiesto sempre più spes- so un utilizzo degli impianti a tempo pieno. La strategia del sindacato è stata quella di ridur- re gli orari individuali nell'arco dell'anno, aumentando i peri- di di riposo. Sono gli anni del 6 per 6, ossia delle trentasei ore di lavoro settimanale per sei giorni alla settimana, su due turni, su tre turni (compresa quindi la notte), di ulteriori riduzioni del- l'orario settimanale a trentadue ore, quando nel computo dei giorni lavorati entra anche la domenica. Uno sconvolgimen- to dei ritmi di vita oltre che di la- voro, che comunque riesce a mantenere alla categoria il pri- mato della presenza femminile.

Un lavoro della Cgil di Lecco fatto da sindacaliste fra le lavora- trici è riuscito a fissare, alla fi- ne di un ciclo nel tessile e abbi- gliamento e all'inizio di un altro che si preannuncia carico di nuvole di crisi, le voci di una sessantina di operaie. Ha l'im- mediatezza della testimonianza in prima persona, alla presa diretta. Tante confidenze e con- fessioni di donne in lotta con il tempo. M.P., venticinque anni, tre anni di ragioneria, stampa- trice, fa i turni, compresa la not- te. Ha deciso di fare due set- timane di notte ma non glielo dà una sola come da accordo sin- dacale, «per amore», perché così fa gli stessi orari del suo com- pagnio, ma le pesa molto dal punto di vista fisico.

L.M. ha vent'anni, ha fatto la scuola di operatrice contabile, è



stampatrice, tre turni di lavoro, con una settimana dalle 22 alle 6 del mattino ogni due mesi. Vorrebbe un orario più corto, un po' di tempo godibile in più giorno dopo giorno. E.L. ha 48 anni, tre figli di oltre vent'anni, lavora dalle sei alle quattordici e dalle quattordici alle ventuno più cinque ore il sabato quando fa il secondo turno. Sono age- volata nei rapporti con l'ester- no, i servizi, le mutue - dice - ma se ho bisogno di un permes- so non retribuito non riesco ad averlo. L.C., trentotto anni, spo- sata, lavora invece a giornata ma ha provato a lavorare anche a turni (otto ore per cinque giorni) e le piaceva molto di più. I suoi ritmi di lavoro coinci- devano con quelli della fami- glia, della società intorno.

M.P., trentadue anni, sposata, due figli di otto e due anni, vor- rebbe il part-time ma non glielo dà una sola come da accordo sin- dacale, «per amore», perché così fa gli stessi orari del suo com- pagnio, ma le pesa molto dal punto di vista fisico.

L.M. ha vent'anni, ha fatto la scuola di operatrice contabile, è

cinque anni, sposata, senza fi- gli. Fa il così detto 6x6x3, tra- dotto in parole povere: sei ore di lavoro per sei giorni la set- timana, compreso il sabato, dalle 6 del mattino alle 12 per il primo turno, dalle 12 alle 18 per il secondo, dalle 18 alle 24 per il terzo. Ogni tre settimane non vede suo marito perché lui non fa le notti. Ma i problemi più grossi li ha avuti quando ha de- ciso di fare una scuola serale. Ha dovuto rinunciare perché avrebbe dovuto perdere una settimana di scuola su due.

Tante esigenze diverse, schiacciate dalla «ragion di sta- to», che si chiama competitività, mercato, nuove tecnologie. Sia pure con l'orario ridotto - dice Giovanna Giorgetti - i sistemi di orario hanno rigidità che rap- presentano un vincolo molto grosso per le donne, soprattutto quelle sposate. E invece l'es- sigenza di maggiore elasticità nel corso dell'anno come della settimana diventa un bisogno sempre più sentito. Per non esse- re sempre in lotta con il tempo, perché il «tempo» sia vissuto anche come pausa.

ALL'ITALTEL. «Noi subiamo una politica sindacale neu- tra, gli accordi sono neutri, non hanno un punto di vista delle donne e quindi fanno prevalere l'interesse maschile»: è la prima considerazione a cui sono arri- vate le comuniste dell'Italtel, iscritte alla sezione di fabbrica o militanti nel sindacato, quando si sono trovate insieme a discu- tere della legge sui tempi delle donne. L'Italtel è la fabbrica delle «pari opportunità», della prima sperimentazione seria - grazie ad un impegno persona- le dell'allora consigliera delega- ta, Marisa Belisario - di azioni positive. E Nuccia Lo Muscio, delegata del consiglio di fabbri- ca dello stabilimento di Castel- letto, membro della commissione paritetica sulle pari opportu- nità, non ha difficoltà ad am- mettere: «Nel sindacato c'erano molte remore ad affrontare que- sto argomento. Ho dovuto insi- stere perché ci mettessimo su questa lunghezza d'onda. È possibile, mi chiedo, che del- le pari opportunità debba par- lare più l'azienda che noi?»

A ben guardare, con la con- trattazione all'Italtel - che è una cosa seria, corposa - qualcosa sui tempi di lavoro si è riusciti a strappare, sfatando fra l'altro il mito che l'autogestione dell'o- rario giornaliero come si fa negli uffici è incompatibile anche con un lavoro di produzione di- retto. Ci sono pezzi di fabbrica, dove si lavora a giornata, in cui l'orario giornaliero è flessibile come negli uffici: un'ora di fascia oraria per entrare al matti- no, dalle 8 e un quarto alle 9 e un quarto; un'ora alla sera dalle 16 e 36 alle 17 e 36. E ancora: l'ultimo accordo aziendale con- sente di utilizzare le ferie ad ore, favorendo la flessibilità nell'ora- rio giornaliero, cosa particolar- mente gradita alle donne che - naturalmente - usano questa possibilità per la cura della fami- glia, dei figli.

Le turniste sono una mino- ranza e potrebbero essere di meno - sostengono le donne comuniste - se le operaie e le impiegate potessero contare quando si fanno le piattalforme, quando si arriva agli accordi. Spesso la cultura che ispira anche le più oneste rivendicazioni è intrisa di un egualitarismo che agisce come una pialla, quando non c'è adeguamento o peggio subaltermità culturale alla filo- sofia dell'azienda. E allora i sacri- fici debbono essere uguali per tutti, come se il soggetto più de- bole non finisse per pagare di più; o non ci si fa portatori di istanze parziali sull'organiza- zione del lavoro, sui turni perse- guendo obiettivi di parità solo